**Il caso Piovra**

Oggi a Perugia la prima edizione del concorso internazionale tv mentre infuriano le polemiche per la rinuncia di Raiuno al serial

Fuscagni, direttore della prima rete, rifiuta ogni dichiarazione
Attesa per l'intervento di Manca
Domani parla il direttore generale

# I tentacoli di Umbriafiction

## Uno strano caso di suicidio in viale Mazzini

ANTONIO ZOLLO

Qualcuno dovrebbe spiegare come e perchè la Rai insista nel rinunciare al migliore e più redditizio prodotto di «fiction» che essa abbia realizzato nell'immediata vigilia della prima edizione di *Umbriafiction*, un appuntamento fortemente voluto dal presidente Manca, che in questa regione s'è costruito le proprie fortune politiche, nella quale l'azienda di viale Mazzini ha profuso energie, uomini e risorse. Nè vale, a sminuire l'evento, il ronzio delle voci che danno già equamente spartiti tra Rai e Fininvest (meglio: tra Raidue, con Beautiful, e Canale 5, con *Twin Peaks*) i premi in concorso. A meno che non siano Perugia, Gubbio o Terni a far rinsavire i vertici di viale Mazzini e a fornire loro l'occasione di una onorevole e salutare marcia indietro.

La vicenda che ha per malcapitata protagonista *La piovra 6* suggerisce più di una riflessione. Tanto per cominciare: Raiuno pare ormai votata a una sorta di autocastrazione, anche se voci maligne parlano di un paziente e tenace lavoro di depotenziamento del direttore, Carlo Fuscagni, sul quale ricadrà l'eventuale decisione finale di rinunciare allo sceneggiato di Rulli e Petraglia. Nessuno può più dire che la crisi di Raiuno se l'è inventata Walter Veltroni o questo giornale, non ha senso dire che questo è il prezzo da pagare alla qualità dei programmi. La crisi è certificata dalle prime, serie difficoltà che la Sipra – concessionaria della Rai – incontra nel raccogliere spot per quella che sino a qualche mese fa poteva essere vendita agli inserzionisti come la rete più solida, credibile e vista. La sensazione è che il vertice di viale Mazzini non abbia più una lucida strategia di programmazione; ed altrettanto evidenti appaiono ulteriori ragioni del calo: programmi di successo espulsi dalla programmazione unicamente per compiacere al padrino politico (si legga qui accanto la sintesi di una istruttiva discussione dedicata dal consiglio di amministrazione alla piovra incriminata) e pratica delle intese perdenti con la Fininvest. Lunedì prossimo l'Auditel si incaricherà di documentare quanto sia costato alla Rai, in particolare alla prima rete, l'incauto accordo con la Fininvest sulla Coppa Italia. Non si tratta di difendere il monopolio Rai sul calcio: ma quando si fa un accordo del genere bisognerebbe aver chiaro che qualcosa bisogna pur prendersi per coprire quel che si cede.

Dalla *Piovra* alla legge Mammì. L'accostamento non appaia incongruo e casuale: sulle scelte e sui comportamenti della tv pubblica pesa anche il modo con il quale si è conclusa la vicenda della legge Mammì e come si sta procedendo alla sua attuazione. Della legge si è discusso l'altra sera a Roma, in occasione del primo commentario sistematico alla legge (Giuffrè editore), curato e coordinato da due eminenti costituzionalisti, nonchè componenti del consiglio di amministrazione della Rai. Enzo Roppo, Pds, e Roberto Zaccaria, Dc. Il lavoro dei due curatori e dei 14 giuristi che con loro hanno collaborato è stato variamente giudicato dal presidente della commissione di vigilanza, il dc Borri; da Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest, dal presidente della Rai, Manca; dal garante, professor Santaniello; dall'on Veltroni, della Direzione del Pds. L'elogio acritico di Letta suona – registra Veltroni – come il più preoccupante viatico per la legge, soprattutto dopo aver ascoltato l'aspro giudizio che il professor Barile pronuncia tramite una videocassetta «Una illegalità durata 15 anni ha prima impedito la costituzione del diritto, poi ha fatto sì che il diritto fosse modellato sui suoi interessi». Si parla, è evidente, di Berlusconi e dei 15 anni di vuoto legislativo durante i quali egli ha potuto costruire il suo impero; il quale ora prospera all'ombra di un duopolio con una Rai remissiva e dilapidatrice dei propri successi, di un mercato blindato. È una legge che, fatta eccezione per Letta, non entusiasma perciò nessuno: non Borri (ma ciò si sapeva); non Manca, che la considera, tutto sommato, una modesta tappa verso un futuro che richiede ben altro, a cominciare dai nuovi assetti istituzionali della Rai, mentre il garante, nell'illustrarne luci e ombre, parte dal presupposto che anche in questo frangente si è legiferato secondo il criterio dell'emergenza, che questa legge è figlia della storia che l'ha preceduta e della contingenze che l'hanno accompagnato. E se la storia e le circostanze sono quelle evocate dal professor Barile...

Che fare? Bisognerà fare presto una legge che migliori questa, insiste Veltroni, e non c'è da illudersi: la Corte costituzionale sarà chiamata a giudicarne la congruità con i principi di pluralismo sanciti da tante sentenze. Nel frattempo, dicono Roppo e Zaccaria, che la legge venga almeno applicata e non aggirata, consentendo a Berlusconi non 3, ma 6, 8 reti. Altrimenti, per una piccola e fastidiosa piovra della quale Raiuno si libererà, proseguendo nella propria svilirizzazione, una piovra dai tentacoli ben più poderosi e pericolosi avvolgerà il sistema dell'informazione.

*La Piovra* è un giallo, e non solo nella sceneggiatura. Il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, mentre «preavverte» il partner produttivo (la Rcs) di aver rinunciato alla serie, conferma al capostruttura responsabile dello sceneggiato, Governi, che nulla è ancora deciso. Il colpo di scena, come da romanzo, avverrà a Umbriafiction? Oggi a Perugia si apre la manifestazione della rai e si annunciano «notizie»...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Non ho niente da dichiarare. Il direttore di Raiuno Carlo Fuscagni mi ha ribadito ancora oggi che nessuna decisione è stata presa»: poche parole appuntate su un foglietto, che la segretaria di Giancarlo Governi legge per telefono a chi cerca il capostruttura responsabile della produzione della *Piovra*, impegnato eternamente in riunioni. C'è anche un'aggiunta: «Per ulteriori informazioni rivolgersi a Fuscagni». Al direttore, cioè, che l'altro giorno ha detto al co-produttore della serie Sergio Silva, responsabile della Rcs, che la Rai aveva rinunciato al progetto e che ieri ha invece ribadito al suo capostruttura che tutto era ancora decidere. E Fuscagni? Tace, almeno con la stampa. Perennemente impegnato. Per parlare aspetta lunedì, quando sarà a Gubbio per «Umbriafiction»...

Ma forse già oggi, a Perugia, si parlerà della *Piovra* all'inaugurazione della manifestazione televisiva organizzata dalla Rai, che nasce con intenzioni «kolossal» e che qualcuno ha già ribattezzato «Umbria-connection». L'intenzione di parlare del «futuro della serie» è stato ribadito persino dall'ufficio stampa della Rai nelle ore in cui tutti davano per annullata *La Piovra*: «Per saperne di più aspettate Umbriafiction». Sarebbe davvero singolare (o ridicolo) che possa essere la sede prescelta per l'annuncio di una rinuncia, dell'abbandono di quello che viene considerato il «gioiello della tv italiana», esportato in tutto il mondo, dall'Unione sovietica agli Stati Uniti. Anche perché non pare che la Rai si appresti a «sostituirlo», mentre piuttosto, su tutte le reti (a cominciare dal *Ricatto* della Fininvest, con Massimo Ranieri) si moltiplicano gli epigoni.

Continua invece l'eco internazionale: così molti Paesi si fanno avanti non solo per entrare nella produzione o per acquistare la serie, ma addirittura per offrirsi come sede per le riprese. Come la Spagna, che vedrebbe di buon occhio un set aperto in Galizia, una regione dove il problema della criminalità organizzata preoccupa l'intero Paese. Tra l'altro, sempre a Umbriafiction, il ministro dello spettacolo Carlo Tognoli ha già annunciato che incentrerà il suo intervento sul tema delle co-produzioni internazionali. E parlerà di quello che è da considerare un mercato nuovo ma interessante, l'est europeo, con 4 miliardi di spettatori cinematografici all'anno contro il miliardo e cento milioni degli Usa e i 550 milioni della Cee. Proprio quel mercato che ha accolto con toni trionfali *La Piovra*: quando Michele Placido si recò in Unione Sovietica, impegnato in tutt'altra produzione, venne trattato come un divo d'altri tempi e fermato per strada come il «commissario Cattani». Tanto che quando – morto Cattani – la produzione Rai-Rcs cercava un nuovo eroe per la serie, tutti gli attori contattati sapevano già che con *La Piovra* avrebbero trovato un successo internazionale degno d'altri tempi.

Successo internazionale di ascolti, successo di vendite (che hanno sollevato non poco i conti della consociata Rai, la Sacis), successo di pubblico italiano. «Siamo arrivati a quasi quindici milioni d'ascolto – spiega Sandro Petraglia, uno degli sceneggiatori – Ma quello che più stupisce, scorrendo i dati, è la fedeltà del pubblico: se una puntata, per esempio, partiva con 10 milioni di telespettatori, non solo non ne perdeva, ma il pubblico andava aumentando fino alla fine... e la puntata seguente ripartiva da undici milioni di telespettatori. Per noi è stata questa la soddisfazione maggiore: più che un indice d'ascolto risultava un indice di gradimento. Voleva dire che avevamo raccolto le emozioni della gente e offrivamo una storia che interessava».

L'altalena di questi giorni, in cui dalla Rai arrivano segnali contradditori e la gente esce dalle riunioni mantenendo idee diverse (e forse avendo capito cose diverse) lascia perplessi: sembrano «segnali» mandati non tanto al pubblico o a chi deve realizzare il film, ma al Palazzo e ai suoi misteri. L'ultima parola verrà forse da Umbriafiction. O da una riunione giudicata «definitiva» e prevista per mercoledì prossimo a viale Mazzini.

Vittorio Mezzogiorno, protagonista della «Piovra 5»: nella foto centrale, Fabio Testi, Michael Beck e Perry King in una scena di «Cacciatori di navi», che sarà presentato fuori concorso a «Umbriafiction»

## Da Londra la replica di Pasquarelli: «Non sono censore»

LONDRA. Il direttore generale, Gianni Pasquarelli, fa sentire la sua voce da Londra, dove si è recato a rastrellare miliardi per le esangui casse della Rai. Nega di essere un censore, ammette il calo di ascolto della Rai in prima serata, in particolare di Raiuno. E annuncia il calendario dei primi trasferimenti nella «città dell'informazione» sorta a Grottarossa, alla periferia nord della capitale. Partiamo dal prestito. La Rai s'era prefissa di raccogliere 200 miliardi in eurolire, alla fine si è trovata con 235 miliardi, sottoscritti da 25 tra le principali banche italiane ed europee. Il prestito è stato organizzato dal Banco di Roma e da Cofiri: ieri, a Londra, con Pasquarelli c'erano gli amministratori del Banco, Tacci e Nottola, il presidente e l'amministratore delegato della Cofiri, Ceccatelli e Buonvino. Il successo del prestito dimostra, per Pasquarelli, «la fiducia che i mercati finanziari e gli investitori nutrono verso la Rai». L'operazione si inquadra in una politica rivolta a «un graduale riequilibrio finanziaria dell'azienda, al miglioramento continuo della qualità della programmazione, al consolidamento dei primati di ascolto». La Rai è fortemente impegnata a consolidare in termini economici e finanziari la crescita produttiva degli scorsi anni... per il quadriennio 1991-1994 è previsto un volume globale di investimenti per oltre 100 miliardi... la sfida vinta non solo sul piano dei numeri, ma anche in termini di ascolto, qualità e immagine ha richiesto forti investimenti che hanno prodotto una transitoria crescita dell'indebitamento, destinato a rientrare nei prossimi anni... a dine 1990 l'indebitamento finanziario è risultato di circa 1500 miliardi, con una prima significativa riduzione . a fine '91 l'indebitamento dovrebbe scendere a 1200 miliardi, il conto economico chiudere in pareggio, dopo il deficit di 50 miliardi per il '90, nel triennio prossimo la Rai dovrebbe tornare in utile ...»

L'ottimismo di Pasquarelli sembra inciampare proprio sulla questione degli ascolti e sulla compatibilità tra obiettivi di consolidamento e obiettivi di sviluppo. È stato Pasquarelli a riconoscere, parlando a Londra con i giornalisti, nel primo trimestre di quest'anno l'ascolto Rai è in flessione in prima serata, anche se aumenta notevolmente nell'arco della giornata, che la flessione ha riguardato soprattutto Raiuno. La concorrenza – si giustifica Pasquarelli – ha approfittato delle nostre scelte per una tv di qualità. In realtà, con l'uscita da viale Mazzini del vice-direttore generale Milano, sembra essersi smarrita in Rai la capacità di produrre efficaci strategie di palinsesto, per equilibrare la qualità con gli indici di ascolto. Del resto, è evidente che in un mercato che richiede dinamismo a ciclo continuo, consolidare senza crescere vuol dire star fermi rispetto alla spregiudicatezza della concorrenza e, quindi, arretrare. D'altra parte, i guai piovono come grandine a viale Mazzini. Pasquarelli annuncia che già entro questo mese a Grottarossa si trasferirà la testata per l'informazione sportiva, entro l'autunno si trasferiranno i notiziari radiofonici, entro il '92 sarà la volta dell'intera informazione Rai. Ma il centro di Grottarossa ingoia miliardi. Grottarossa dovrebbe costare (opere murarie e impianti) 361 miliardi e 650 milioni, ma la società costruttrice già reclama 31 miliardi di revisione dei prezzi.

Pasquarelli ha anche affrontato altri temi: la pax tv serve se elimina rendite di posizione e concorrenza selvaggia, la Rai difenderà la propria centralità; i risparmi sono necessari per destinare al prodotto mezzi finanziari ora assorbiti dagli interessi; gli interventi su *Telefono giallo*, su Sgarbi e il congelamento dell'intervista a Saddam Hussein non sono riconducibili a vocazioni censorie del direttore generale ma all'esigenza di difendere l'esistenza e la legittimazione del servizio pubblico; l'eventuale cessione all'Iri degli impianti di trasmissione non può essere nè una «svendita» per riequilibrare i conti Rai, nè un modo obliquo per indebolire ulteriormente la tv pubblica nei confronti della concorrenza; l'azienda va riformata, dal legislatore sul piano degli assetti istituzionali, dalla dirigenza di viale Mazzini sul piano di una diversa articolazione che contemperi specializzazioni e diversificazioni di reti e testate, accorpamenti dei supporti gestionali.

## Dai verbali del Consiglio Rai: «Che figura con gli stranieri!»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Ora, dando un giudizio retrospettivo sulle varie serie de *La piovra*, mi pare che gli aspetti degenerativi della società italiana presentati nello sceneggiato siano stati indagati ormai a fondo sotto ogni punto di vista. (...) È quindi forse venuto il momento di dedicarsi ad altri temi». È, in pratica, il certificato di morte della *Piovra 6*. Lo ha stilato il direttore generale della Rai Pasquarelli e porta la data del 15 novembre 1990, poche settimane dopo la messa in onda della *Piovra 5*. Non una conferma alle vaghe smentite che accompagnano queste ore di polemica sul popolare sceneggiato di Raiuno, ma quanto si evince dalla lettura dei verbali del consiglio di amministrazione della Rai, che proprio in quella data si occupò anche di esprimere giudizi su *La piovra* e di dare indicazioni sull'opportunità di un sesto episodio della serie.

Una riunione in cui i consiglieri hanno dichiarato a turno perplessità, disappunto o approvazione per il programma, ma da cui trasuda senza troppi eufemismi una precisa volontà di condanna politica ed ideologica per lo sceneggiato. Magari rivestita di preoccupazioni di carattere industriale, come nell'intervento del consigliere socialista Pellegrino «C'è una tendenza diffusa del cinema italiano a raccontare prevalentemente una parte della società italiana e non un'altra parte. (...) Le nostre responsabilità sono di imprenditori i quali devono sapere diversificare l'attività produttiva fino al punto di rendere più compatibili i nostri conti e più efficace la rappresentazione del sistema italiano».

Tre sono sostanzialmente le obiezioni portate avanti dai consiglieri. Al primo posto, «punto teorico» tra i più citati dai detrattori dello sceneggiato, il timore che *La piovra* possa trasmettere al paese e all'estero il ritratto di un'Italia «negativa», preda di un potere oscuro, diramato e invincibile come la mafia. Ecco qualche passo. Pasquarelli (Dc) «Ricordo che durante il periodo del terrorismo, *Der Spiegel* pubblicò una copertina che rappresentava un piatto di spaghetti e un revolver P38; questo accostamento creò subito, nei confronti del nostro paese, un calo in verticale sia del flusso dei turisti sia del connesso flusso monetario. È vero che *La piovra* si vende moltissimo! Però, amici cari, mi chiedo quale immagine questo sceneggiato possa offrire dell'Italia in tutti i paesi del mondo, visto che ormai il commercio e l'economia sono planetari e quali possano essere i ritorni di carattere negativo sull'atteggiamento di un imprenditore straniero che voglia investire nel nostro paese, non dico nel Mezzogiorno, ma anche a Milano». Il presidente Manca (Psi): «Va benissimo il meccanismo de *La piovra* ma qualche volta realizzino una *Piovra* con la faccia d'angelo. Cosa voglio dire? Che in questo Paese, oltre a tanti eventi drammatici e negativi credo che ce ne siano molti altri che hanno fatto dell'Italia la quinta potenza industriale del mondo, che hanno realizzato un sistema politico che oggi certo è logoro ma che tuttavia ha vinto il terrorismo». Bindi (Dc) «Chi di voi è andato all'estero, avrà sentito tante volte porre in evidenza, in quei paesi dove *La priovra* è stata trasmessa, l'identificazione degli italiani con i mafiosi. Come è possibile che noi offriamo ai nostri telespettatori una visione senza speranza della società italiana?»

Seconda obiezione paura che *La piovra* nesca ad incidere profondamente nel pubblico, trasmettendo l'idea di uno Stato debole e corrotto, ma anche a fare il gioco politico di quanti al governo non sono, opposizione ma soprattutto le Leghe. Bindi: «La fiction colpisce l'immaginario collettivo, incide molto di più sui comportamenti e sulla mentalità dei telespettatori che non il telegiornale. Ora, una serie che vede «la piovra» invincibile, che risorge sempre, dà l'immagine di uno Stato assolutamente inefficiente». Balocchi (Dc): «L'arrivo del Settimo Cavalleggeri ha fatto uno dei più grandi film della storia del cinema che è *Ombre rosse*. Sopravviene il bene e sconfigge il male che il quel film è rappresentato dagli indiani. Ecco, in queste serie de *La piovra* manca il tentativo non di negare il male, che esiste, ma che ci sia qualche altra cosa. Anche perché quando una trasmissione arriva alla quinta serie rischia di diventare un *feuilleton* e dico che giunti alla quinta serie di *La priovra* si potrebbe anche smettere». E conclude: «Qualche volta c'è l'identificazione di qualcosa, a cui io voglio bene e in cui credo, ... quel male che necessariamente è legato a chi comanda da 40 anni». Insomma, l'ossessione è quella che si possa chiaramente identificare il potere mafioso con quello democristiano. Manca: «Il problema delle Leghe ce lo dobbiamo porre. Certo, dare una immagine del Sud che sia soltanto malavita, soldi rubati, corruzione e così via costituisce sicuramente un sostegno alla crescita di certe idee»

Terzo punto dubbi contrattuali sull'accordo stipulato tra la Rai e la Rcs–Rizzoli tv, sollevati dall'unico consigliere favorevole alla *Piovra*, Zaccaria (sinistra Dc), che parla della soppressione della serie come di un «harakiri aziendale» da parte della Rai, e confermati dai dati forniti dal presidente del collegio sindacale Delfino. «Diciamo che la Rai per *La piovra 5* ha il 100% dello sfruttamento in Italia. La Rcs ha il 100% in Francia e in Germania e nei paesi di lingua tedesca e francese. Per il resto del mondo la Rac ha il 70% e la Rai il 30%. Ma non perché la produzione costa il 70% alla Rcs e il 30% alla Rai. No, è l'inverso. La Rai paga i tre quarti del tutto, perché la Rai ha speso 9 miliardi e la produzione è costata 12. Allora, la Rcs mette un quarto e si prende il 70%». Una contrattualizzazione quasi capestro, totalmente sfavorevole all'azienda pubblica. Eppure non sono questi i motivi addotti dai consiglieri per rinunciare allo sceneggiato o per avanzare una ricontrattualizzazione con la Rcs–Rizzoli tv. Dietro tutti i ragionamenti, c'è il tentativo di impedire che *La piovra* evochi piaghe sociali e connivenze targate Dc.

Ugo Pagliai e Paola Gassman in «Ma non è una cosa seria»

**Teatro.** Paola Gassman e Ugo Pagliai propongono, con eccessive ambizioni, un testo minore del grande drammaturgo

## Ma questo Pirandello è una cosa troppo seria

AGGEO SAVIOLI

**Ma non è una cosa seria**
di Luigi Pirandello, regia di Alvaro Piccardi, scene e costumi di Lorenzo Ghiglia, musiche di Gianfranco Plenizio. Interpreti. Paola Gassman, Ugo Pagliai, Sebastiano Tringali, Gianfranco Barra, Orazio Stracuzzi, Lucia Lanzarini, Carlo Allegrini, Fabio Cavalli, Roberta Del Greco, e altri.
**Roma: Teatro Nazionale**

Pirandello è ben presente, anche in questa stagione, sulle ribalte italiane. Attualmente, a Roma, si danno due suoi testi: al Ghione *La ragione degli altri* (regia di Luca De Fusco, Paola Pitagora protagonista femminile), spettacolo che aveva esordito in settembre alla rassegna di Benevento (e se ne riferì allora sulle nostre colonne), al Nazionale, fresco di allestimento, *Ma non è una cosa seria*, con la coppia Ugo Pagliai-Paola Gassman, al suo terzo confronto pirandelliano (se non erriamo) nell'arco di sei o sette anni, mutando sempre regista. Ora è la volta di Alvaro Piccardi, il quale ha voluto, con qualche azzardo, situare i tre anni della commedia in altrettante epoche diverse: inizio secolo (stesura e prima rappresentazione del lavoro teatrale risalgono al 1917-1918, ma la principale fonte narrativa, la lunga novella *La signora Speranza*, fu pubblicata all'alba del Novecento), quindi il decennio anteriore e infine quello posteriore al secondo conflitto mondiale.

Scelta rischiosa, perché carica all'eccesso di responsabilità un'opera minore, tutto sommato, del grande drammaturgo, soprattutto se posta a paragone con i titoli che di poco la precedono, come *Liolà* o *Così è (se vi pare)*. Più che ad essi, *Ma non è una cosa seria* può comunque accostarsi al quasi contemporaneo *Piacere dell'onestà*, trattandosi, in entrambi i casi, d'un matrimonio «di facciata», che diventa poi unione vera e intera. Ma Gasparina Torretta (detta per spregio Gasparotta o addirittura Scarparotta), figura tenera e umbratile di donna invecchiata anzitempo, da tutti vessata, non ha certo lo spessore d'un personaggio come Angelo Baldovino, benché susciti una durevole simpatia. E, quanto a Memmo Speranza, che sposa Gasparina per farsene scudo contro la ricorrente tentazione di condurre all'altare (o in municipio) una delle proprie innumerevoli fidanzate, o amanti, e finisce con l'innamorarsi di quella moglie per finta, diciamo pure che il suo ritratto è tra cose più deboli, o convenzionali, mai uscite dalla penna di Pirandello.

Impostato il primo atto in chiave conversevole e burlesca, il secondo assume, nel disegno registico, accenti più seri (ma non senza venature di *pochade*, che lo svolgersi della vicenda suggerisce), mentre l'*happy end* del terzo è risolto in un premeditato clima di favola che, a un certo punto, sembra sfociare nella *telenovela*. Ma il quadro scenografico non è di molto aiuto: troppo elegante quella «Pensione di famiglia, assai modesta», troppo marmoreo, monumentale, il «grazioso salotto» di Memmo Speranza, e la «villetta rustica» di Gasparina sa troppo di speculazione edilizia postbellica (ma, in fondo, potrebbe esserci qui una spiegazione della ricchezza scialacquona del nostro dongiovanni da strapazzo).

Più convincente nei toni umili, nelle vesti dimesse con cui Gasparina si propone da principio, che nel risveglio vitale conclusivo, Paola Gassman. Nei limiti della parte, Ugo Pagliai rende con efficacia la cordialità cialtrona di Memmo. Sebastiano Tringali, nonostante la balbuzie e il naso alla Cyrano richiesto dal ruolo, riesce a conferire al suo Barranco una dolente verità umana. Gli altri tendono, spesso e volentieri, a declinare nella macchietta.